

Londra, la marcia in più delle scuole confessionali

Simonetta Agnello Hornby racconta l'esperienza dei propri figli in Inghilterra tra istituti pubblici e religiosi

SIMONETTA AGNELLO HORNBY

Nel giugno scorso ho assistito alla cerimonia di addio delle quinte elementari della Corpus Christi Roman Catholic Primary School di Brixton, il quartiere multietnico in cui vivono i miei figli. Elena Hornby, di undici anni, lascerà la scuola pubblica per una scuola privata a cui è stata ammessa dopo aver superato un esame difficile. Spero che riesca bene negli studi e sia felice come lo è stata alla Corpus Christi: è difficile immaginare una scuola migliore.

Ero stata tra i primi a prendere posto nella Assembly Hall, dove ogni mattina l'intera scolarasca si riunisce in assemblea plenaria con il preside, per dieci minuti; durante il resto della giornata scolastica, la Hall è usata per lezioni di ginnastica, ballo, musica, recite e prove del coro e dell'orchestra; il sabato, fiere in supporto della scuola, vendite di abiti usati e degustazioni per finanziare viaggi vacanza, gite, visite al teatro degli scolari, e per raccogliere fondi per le missioni nel terzo mondo e per i poveri di Brixton. Ogni fine trimestre la hall si trasforma in teatro per le recite e i concerti degli studenti a cui sono invitati i familiari, e, a fine anno scolastico, per la cerimonia di addio degli studenti che passano alla scuola secondaria.

In piedi davanti alla porta, una bimbetta indiana di non più di sei anni dalla treccia lucida, impettita nella uniforme estiva - vestito di cotone a righe bianche e blu, maniche a palloncino, fiocco alla cintura, calze bian-

TRA LE RAGIONI DEL SUCCESSO

La disciplina è accettata più facilmente dai fedeli delle tre religioni monoteistiche
che e sandali blu - porgeva il pro-

gramma stampato a chi entrava. Non c'erano altri dopo di me, ma la bimba era rimasta al suo posto, immobile; una mano teneva stretto contro il petto il plico dei programmi, mentre nell'altra stingeva una copia, il braccio teso verso uno spettatore invisibile.

I genitori arrivavano accaldati e sorridenti. Le classi che facevano parte del pubblico - accovacciate a terra, silenziose e tranquille, indossavano un'uniforme fuori moda: giacca blu, camicia celeste, cravatta regimental e pullover blu, gonne grigie a pieghe per le femmine, pantaloni lunghi per i maschi. Le maestre erano in ghingheri, i maestri in camicia e cravatta; il preside indossava anche la giacca, ed era sudato. A un certo punto se la tolse; si asciugava il sudore dalla fronte. Lo osservavo attenta. Poi si fermò, come se pensasse. Acchiappò la giacca e se la rimise. Incrociammo lo sguardo. «Non è rispettoso accogliere i genitori senza giacca, me la toglierò durante lo spettacolo». Non lo fece. Continuò a sudare. Era il solo nella intera hall in giacca. A Corpus Christi la disciplina è sempre presente. E le buone maniere.

Stagestruck era un musical: orchestra, attori e autori della musica e del testo - va da sé con abbondante aiuto dagli insegnanti: gli alunni della quinta. Tutti. La storia era un po' come *Amici*, l'audizione di ragazzi alla ricerca di successo come cantanti, musicisti, giocolieri, ballerini, dinanzi la giuria. Gli aspiranti star erano un disastro - quella che si esibiva con l'hula hop a un certo punto lo faceva cadere ai suoi piedi, il flautista staccava, la cantante stonava, il ballerino inciampava - tranne i due finalisti i Fab-tastic, un gruppo musicale di 7 ragazzi, e una ragazzina nera, Zoe, malvestita e spettinata, che cantava benissimo e meritava di vincere. La giuria era divisa. I Fab-ta-

stic decisero di truccare il voto telematico. L'imbroglione fu scoperto e Zoe vinse.

Il motivo conduttore era *I have a dream*, e nei numerosi intermezzi, brevissimi, ciascun bambino ebbe la possibilità di dire o fare la sua. Nella scena finale, tutte le quinte erano sul podio e cantavano in coro *I have a dream*, a regolari intervalli un bambino faceva un passo avanti e parlava del suo vero sogno. Erano sogni commoventi e di speranza, di bambini di Brixton, un quartiere in cui la popolazione indigena vive accanto agli immigranti, e dove c'è tanta miseria, droga, violenza. Un ragazzino somalo disse: «Il mio sogno è che la gente mi prenda per un inglese e non mi dica "torna nel tuo Paese"», e piansi.

Alla Corpus Christi scolari di più di venti etnie e lingue sono uniti dall'appartenenza alla scuola e alla religione, la loro istruzione è pagata interamente dallo Stato - per motivi storici: quando nell'Ottocento fu introdotta l'istruzione universale, lo Stato si prese a carico le spese delle scuole anglicane (che da sole avevano alfabetizzato la maggior parte della popolazione), lasciando intatta la loro autonomia amministrativa e di contenuto. La potentissima minoranza delle classi alte continuò a mandare i propri figli in collegi costosi e spartani chiamati public school - e questo continua tuttora. Le lobby dei cattolici e degli ebrei, in risarcimento per aver avuto precluso, oltre alla istruzione, il diritto del voto, ottennero scuole come quelle anglicane. A queste si sono aggiunte di recente le scuole islamiche: tutte hanno il diritto di ammettere prima gli studenti della propria fede, e poi gli altri.

Mi godevo lo spettacolo e pensavo ai miei figli. Fiera di essere stata educata alle scuole pubbliche, volevo lo stesso per il nostro figlio maggiore, a Londra;

ero convinta che, come in Italia, la qualità dell'insegnamento nelle scuole statali fosse superiore a quello delle scuole religiose. Nella scuola elementare di mio figlio, per stimolare la creatività e la curiosità, gli alunni erano incoraggiati a esprimersi liberamente e a fare scelte. Così avrebbero «capito» anziché «imparato» a memoria, e sarebbero cresciuti sicuri di sé stessi, desiderosi di apprendere, consapevoli delle esigenze degli altri e rispettosi delle diversità etniche e religiose. Nostro figlio raggiunse la seconda elementare da analfabeta, e mio marito decise di iscriverlo a una scuola privata. Io non mi opposi. E ambedue i

nostri figli andarono in scuole private e di impronta anglicana.

I genitori che non possono permettersi le rette delle scuole private, ricorrono a vari stratagemmi per fare ammettere i figli in quelle religiose: cambiano casa (o affittano a prezzi elevatissimi e per qualche mese un appartamento convenientemente vicino alla scuola), battezzano i figli anche se non sono credenti e si coinvolgono nelle attività della parrocchia con zelo e finta pietas. I non credenti, gli emarginati e gli

immigranti ignari del sistema non hanno altra scelta che mandare i figli nelle scuole statali vicino a casa, che a volte sono buone, altre volte no.

Tuttora, in Inghilterra, le scuole confessionali hanno una marcia in più: le famiglie sono più unite, le aspirazioni dei genitori sono simili, i docenti più motivati, la disciplina e l'autorità sono accettate più facilmente da coloro che appartengono alle tre religioni monoteistiche. In questo mondo in cui diritti e diversità si moltiplicano, e le scuole devono rifletterli e rispettarli, si corre il rischio che, nell'infittirsi di contraddizioni, i figli dei poveri, degli emarginati e degli immigrati possano essere i perdenti. In un sistema creato per proteggerli.

A BRIXTON

In un quartiere multietnico
la «Corpus Christi»
è strumento di integrazione



Una scolaresca di bambini delle scuole primarie di Londra con i classici cappellini bianchi davanti a Downing Street, la sede del primo ministro. In Gran Bretagna lo Stato finanzia le scuole religiose e pur di farvi entrare i figli i genitori sono pronti a mille sotterfugi (FOTO DAN KITWOOD/GETTY IMAGES)



La scrittrice
Simonetta
Agnello Hornby